

Liber VIII

(Apocrifo)

Aelius Rufinianus

De tribus quibus imperium patuit

Gli imperatori mancati

Testo latino e traduzione italiana

Nuova composizione per la lettura di Massimo Manca | 2026

Nota al lettore

Questo libro è un apocrifo moderno della *Historia Augusta*, attribuito al biografo fittizio Aelius Rufinianus. Raccoglie una prefazione e tre vite di imperatori mancati. I protagonisti e le loro vicende appartengono alla finzione, ambientata nel mondo romano del III secolo.

La composizione mediante intelligenza artificiale generativa è stata svolta in un contesto separato, al quale sono state fornite istruzioni di scrittura e una selezione equilibrata dei testi antichi: tutte le trenta biografie sono rappresentate, con duemila parole per ciascuno dei sei raggruppamenti tradizionali. Nessun autore è stato indicato come obiettivo di somiglianza.

Questa è una nuova composizione, consegnata per la lettura e l'approvazione di Massimo Manca. Il testo non è stato sottoposto a classificazione stilometrica. La revisione riguarda lingua, traduzione e coerenza narrativa; il giudizio letterario resta affidato al lettore.

Latino e italiano sono affiancati per capitolo. La numerazione consente di passare dall'una all'altra lingua. I nomi dei personaggi immaginari possono avere omonimi attestati: il racconto non pretende di ricostruirne la biografia.

Contenuto

Prefazione

Flavius Cerialis / Flavio Ceriale

Numerius Trebellianus / Numerio Trebelliano

Iulius Vennonianus / Giulio Vennoniano

Prefazione

LATINO

1

Cum mihi saepe obiceret, Faustine, quod in vitis principum etiam nutricum nomina et pretia agrorum quaererem, respondi tibi non eadem omnibus esse parva. Nam qui exercitum pavit, nisi sciam unde frumentum acceperit, liberalis quidem mihi videbitur, sed fortasse alieno. Qui fratrem occidit, cum eo puer quo modo vixerit cognoscere cupio; neque enim illa hora tantum frater fuit qui percussus est. Hinc etiam ad hos tres scribendos veni, quorum nemo imperavit, cum singulis ad imperium aditus pateret. Non eos dico quibus ebrius miles bonum optavit, aut quibus post mortem amici fasces debitos esse iactaverunt. De iis agam quos certi homines, certis opibus adiuti, ad summam rerum adducere paraverunt. Quod autem consilium non processit, vitam eorum non delet. Habuerunt enim parentes et inimicos, tenuerunt officia, metuerunt, speraverunt; atque illud ipsum quod defuit plurimorum fortunam mutavit.

ITALIANO

1

Poiché spesso mi rimproveravi, Faustino, di ricercare nelle vite dei principi perfino i nomi delle nutrici e i prezzi dei terreni, ti risposi che non per tutti sono piccole le medesime cose. Chi ha nutrito un esercito, se non so da dove abbia preso il grano, mi sembrerà certo generoso, ma forse a spese altrui. Di chi ha ucciso un fratello desidero sapere come visse con lui da bambino: non era suo fratello soltanto nell'ora in cui fu colpito. Da qui sono giunto anche a scrivere di questi tre, nessuno dei quali regnò, benché a ciascuno fosse aperta una via verso l'impero. Non intendo quelli ai quali un soldato ubriaco rivolse un augurio, o per i quali, dopo la morte, gli amici andarono proclamando che avrebbero meritato i fasci. Parlerò di uomini che persone determinate, sostenute da mezzi determinati, si prepararono a condurre al vertice dello Stato. Il fatto che il progetto non abbia avuto seguito non cancella la loro vita. Ebbero infatti genitori e nemici, ricoprirono incarichi, temettero, sperarono; e proprio ciò che mancò mutò la sorte di moltissimi.

2

Tres autem coniunxi, non quia pares fuerunt, sed quia diversis causis ante limen substiterunt. Flavius Cerialis oblatum sibi locum respuit, Numerius Trebellianus ad eum pervenire cupiens suis impeditus est, Iulius Vennonianus, dum eligentibus respondet, occasionem amisit. De primo plus habent memoriae militum, de altero domestici, de tertio homines qui cum eo navigaverunt. Mihi neque omnes laudandi neque omnes accusandi necessitas est. Illud fateor: libentius audio quemadmodum quis domum redierit quam quotiens ei populus adclamaverit. Adclamationem enim etiam ignotus accipit; domi autem et servi mores nostros et liberi vultum recognoscunt. Neque tamen propter haec rem militarem omittam, quando ipsa plerumque domos aperit aut claudit. Si quid incertum erit, indicabo; si quid sine periculo veritatis taceri poterit, non ideo addam quod mirabile est.

2

Li ho riuniti in tre non perché fossero uguali, ma perché si fermarono prima della soglia per ragioni diverse. Flavio Ceriale respinse il posto che gli veniva offerto; Numerio Trebelliano, desiderando raggiungerlo, fu ostacolato dai suoi; Giulio Vennoniano, mentre rispondeva a chi voleva sceglierlo, perse l'occasione. Del primo conservano più notizie i ricordi dei soldati, del secondo i familiari, del terzo uomini che navigarono con lui. Io non ho necessità né di lodarli tutti né di accusarli tutti. Confesso questo: ascolto più volentieri come uno sia tornato a casa che quante volte il popolo lo abbia acclamato. Un'acclamazione, infatti, la riceve anche uno sconosciuto; a casa, invece, i servi riconoscono le nostre abitudini e i figli il nostro volto. Non per questo, tuttavia, tralascierò la materia militare, giacché proprio essa, il più delle volte, apre o chiude le case. Se qualcosa sarà incerto, lo indicherò; se qualcosa potrà essere taciuto senza danno per la verità, non lo aggiungerò soltanto perché è meraviglioso.

Flavius Cerialis / Flavio Ceriale

LATINO

1

Flavius Cerialis Sirmii natus est, patre Flavio Montano, qui post stipendia facta pecuniam suam in iumentis alendis collocaverat, matre Vibia Casta, mulieris parcissimae filius neque tamen ipse parvus. Avum paternum carpentarium fuisse quidam inter probra rettulerunt. Ego, etiamsi verum est, laudi locum esse arbitror, cum multo plures ex bonis domibus inutiles quam ex artificum tabernis insignes viri proveniant. Sororem habuit Montanam, fratre maiorem, quae nupta Aelio Rustico apud Cibalas habitavit; eius filium Postumum postea Cerialis in domo sua educavit. Pater enim Rusticus, dum mercibus per flumen subvehendis operam dat, tempestate periit. Erat familia non dives, sed neque alieno obnoxia, habebatque praeter domum urbanam agellum in quo mater olera venalia serebat. Cerialis etiam proventus ad honores matris hortum ostendebat, non ut paupertatem iactaret, sed quia ibi primum se aliquid custodire didicisse dicebat. Nam puer aves a seminibus arcere iussus, dum cum aequalibus certat, totam pene aream perdiderat et pudorem diutius quam damnum meminerat.

ITALIANO

1

Flavio Ceriale nacque a Sirmio, da Flavio Montano, che dopo aver prestato servizio militare aveva investito il proprio denaro nell'allevamento di bestie da soma, e da Vibia Casta: figlio di una donna parsimoniosissima, senza essere però parsimonioso lui stesso. Alcuni riferirono, fra le cose di cui fargli vergogna, che suo nonno paterno era stato carpentiere. Io, anche se è vero, penso che vi sia motivo di lode, poiché dalle buone famiglie provengono molti più uomini inutili che uomini insigni dalle botteghe degli artigiani. Ebbe una sorella, Montana, maggiore di lui, che sposò Elio Rustico e abitò a Cibale; suo figlio Postumo venne poi allevato da Ceriale in casa propria. Rustico, suo padre, era infatti morto durante una tempesta mentre si occupava del trasporto fluviale delle merci. La famiglia non era ricca, ma neppure indebitata; oltre alla casa in città, possedeva un piccolo terreno nel quale la madre seminava ortaggi da vendere. Ceriale, anche dopo essere salito agli onori, mostrava l'orto materno non per vantare la propria povertà, ma perché, diceva, lì aveva imparato per la prima volta a custodire qualcosa. Da bambino, incaricato di tenere gli uccelli lontani dai semi, mentre gareggiava con i coetanei aveva infatti lasciato rovinare quasi l'intera aiuola, e aveva ricordato la vergogna più a lungo del danno.

2

Litteras apud Septimium Praesentem didicit, hominem strabum et iracundum, cui tamen senex alimenta prae-buit. In legendo non tardus, in scribendo difficilis fuit, quod singulas litteras nimis exprimebat; hinc epistulae eius breves et tabellae plenae. Graece intellexit quantum necessitas itinerum poscebat, loqui noluit, ne male loquendo rideretur. Numerorum autem rationem ita tenuit ut sine calculis saepe errorem deprehenderet; quod a matre, non a magistro accepisse dicebat. Equitare patre docente coepit, sed equos minus quam mulos amavit, quod equum laudari, mulum probari oportere iocaretur. Adulescens certamina spectavit avide, ipse neque luctatus neque venatus est. Unum habuit vitium, quod conviviorum tempus ex sua voluntate, non ex convivis metiebatur: convivas enim diu sedere iubebat etiam cum ipse nihil amplius biberet. Hoc a Licinia Secundilla uxore correptus mutavit. Illa Narona oriunda erat, negotiatoris filia, cuius dos parva sed instructa fuit, cum plures ancillas lanificas quam pecuniam attulisset. Ex ea filiam Castam et filium Montanum suscepit; filius infans decessit, filia parentibus superfuit.

2

Apprese le lettere da Settimio Presente, uomo strabico e irascibile, al quale tuttavia provvide al mantenimento quando fu vecchio. Nella lettura non era lento; faticava nella scrittura, perché tracciava con eccessiva cura le singole lettere: perciò le sue lettere erano brevi e le tavolette piene. Comprendeva il greco quanto richiedevano le necessità dei viaggi, ma non volle parlarlo, per non rendersi ridicolo parlandolo male. Padroneggiava invece il calcolo tanto da scoprire spesso un errore senza servirsi dei gettoni; diceva di averlo imparato dalla madre, non dal maestro. Cominciò a cavalcare sotto l'insegnamento del padre, ma amò i cavalli meno dei muli: scherzava dicendo che un cavallo andava lodato, un mulo messo alla prova. Da giovane guardò avidamente le gare, ma personalmente non praticò né la lotta né la caccia. Ebbe un difetto: misurava la durata dei conviti sulla propria volontà, non sui commensali. Imponeva infatti ai commensali di restare a lungo a tavola anche quando lui stesso non beveva più. Corresse quest'abitudine dopo essere stato rimproverato dalla moglie Licinia Secondilla. Lei era originaria di Narona, figlia di un mercante; la sua dote era piccola ma ben fornita, poiché aveva portato più ancelle esperte nella lavorazione della lana che denaro. Da lei ebbe una figlia, Casta, e un figlio, Montano; il figlio morì bambino, la figlia sopravvisse ai genitori.

3

Militiam ingressus neque statim claruit neque obscurus mansit. Corporis firmitas et memoria viarum eum commendaverunt; quem semel fontem invenisset, etiam mutata regione agnoscebat, lapides et arbores quibus alius nihil tribueret observans. Missus aliquando cum paucis ut commeatum laborantibus adduceret, viam breviorē sprexit, quia pontem vehiculis gravibus non sufficere cognoverat. Socii moram exprobrabant; ipse ante pontem exonerari unum plaustrum iussit, nec vacui quidem transitum trabes pertulerunt. Ex eo rei vehiculariae saepe adhibitus est. Nec hoc ignavum munus aestimabat: dicebat enim exercitui forti viro uno die, commeatu omnibus diebus opus esse. Cum deinde viris quoque praeficeretur, eos quos ad onera contemptim ablegari viderat ad laborem propositis praemiis vocavit. Non omnes amaverunt talem diligentiam. Quidam qui pabuli nomine pecuniam subtrahebant salutabant eum nimis officiose, ac post tergum mulionem vocabant. Quod ille cognitum ita tulit ut mulionibus suis vestes novas daret: noluisse se dicebat nomen probare et homines neglegere. Sed haec festivitas etiam superbiam habuit, quia culpam eorum quos noverat tam diu distulit dum sibi ridendi materia esset.

3

Entrato nell'esercito, non divenne subito celebre, ma neppure rimase oscuro. Lo raccomandarono la robustezza fisica e la memoria delle strade: una fonte trovata una volta la riconosceva anche quando il paesaggio era cambiato, osservando pietre e alberi ai quali altri non avrebbero dato importanza. Mandato una volta con pochi uomini a portare rifornimenti a chi era in difficoltà, scartò la strada più breve, perché aveva appreso che un ponte non avrebbe retto i carri pesanti. I compagni gli rimproveravano il ritardo; egli fece scaricare un carro prima del ponte, e le travi non ne sostennero il passaggio neppure da vuoto. Da allora venne spesso impiegato nei trasporti. Non considerava questo un incarico da imbelli: diceva infatti che a un esercito un uomo coraggioso può servire un solo giorno, ma i rifornimenti servono tutti i giorni. Quando poi fu messo anche al comando di uomini, chiamò al lavoro, promettendo premi, quelli che aveva visto relegare con disprezzo ai carichi. Non tutti amarono una simile diligenza. Alcuni che sottraevano denaro sotto la voce del foraggio lo salutavano con eccessiva deferenza e alle spalle lo chiamavano mulattiere. Saputolo, reagì donando vesti nuove ai suoi mulattieri: disse di non aver voluto approvare il nome e trascurare gli uomini. Ma in questa spiritosaggine vi fu anche superbia, perché rimandò tanto a lungo il castigo di persone di cui conosceva la colpa, finché ebbe materia per divertirsi.

4

Sub Valeriano in orientem transiit et multos menses apud Zeugma commoratus est. Ibi primum quid interesset inter largitatem et curam ostendit. Nam cum equites de ciborum inopia quererentur, praepositus quidam pecuniam dividere parabat; Cerialis, exploratis horreis, frumentum quidem invenit, molas autem fractas et pistores ad alia ministeria traductos. Reducendis artificibus et comparandis lapidibus effecit ut post paucos dies panis suppeteret. Id factum maiore sermone quam dignum erat celebratum est, quasi solus sciret pecuniam mandi non posse. Ego laudem non recuso, mirari autem homines cogor qui rem necessariam tam diu non curaverint. Eodem loco Dometium Felicem cognovit, centurionem natura asperum, quem in omni postea periculo amicum habuit. Felix captum puerum, qui fratribus fugientibus relictus erat, vendere volebat; Cerialis pretium solvit et puerum interpreti cuidam tradidit, ut parentes quaererentur. Cum non invenirentur, eum postea domi nutrit, appellatum Maronem. Hunc quidam filium eius occultum fuisse crediderunt, nihil aliud probantes quam quod eum amabat. Sed uxoris litterae, quas Montana servaverat, puerum iam grandem ad se missum testantur, nec ex ea causa domesticum dissidium ullum ortum est.

4

Sotto Valeriano passò in Oriente e rimase per molti mesi a Zeugma. Qui mostrò per la prima volta la differenza fra generosità e cura. Poiché i cavalieri lamentavano scarsità di cibo, un comandante si preparava a distribuire denaro; Cerialle, ispezionati i magazzini, trovò sì del grano, ma le macine erano rotte e i fornai trasferiti ad altri servizi. Richiamando gli artigiani e procurando pietre, fece sì che dopo pochi giorni il pane fosse disponibile. Il fatto venne celebrato con clamore maggiore di quanto meritasse, come se lui solo sapesse che il denaro non si può mangiare. Non rifiuto la lode, ma sono costretto a stupirmi di uomini che per tanto tempo non si erano curati di una cosa necessaria. Nello stesso luogo conobbe Domezio Felice, centurione aspro per natura, che in seguito ebbe amico in ogni pericolo. Felice voleva vendere un ragazzo catturato, abbandonato dai fratelli durante la fuga; Cerialle ne pagò il prezzo e lo affidò a un interprete perché se ne cercassero i genitori. Poiché non vennero trovati, più tardi lo allevò in casa, dandogli nome Marone. Alcuni lo credettero suo figlio segreto, senza portare altra prova che il fatto che gli voleva bene. Ma le lettere della moglie, conservate da Montana, attestano che il ragazzo le fu mandato già cresciuto, né per questo sorse alcun dissidio familiare.

5

Clade Valeriani multis perturbatis, Cerialis cum iis quibus praeerat ad Euphratem se recepit, non integrum exercitum ducens, ut postea adultores scripserunt, sed militum, calonum, vulneratorum confusam multitudinem. Erant etiam mercatores et mulieres cum infantibus. Horum numerum nemo diligenter habuit; in fame tamen omnes numerabantur. Ille primum iumenta, quae singuli occupaverant, in medium produci iussit, et graviter sauciis partem itineris dedit. Quae res indignationem militibus movit, quod alienis oneribus equos suos fatigari dicebant. Cerialis descendit et saccum cuiusdam pedibus aegri inumeros sustulit; non per totum iter tulit, ut fingitur, sed donec aliis pudor esset. Duobus post diebus, repertis naviculis, infirmiores traiecit. Felix ripam tuebatur, Maro aquam portabat, ipse cum paucis novissimos expectavit. Non omnium salutem praestitit. Senem quendam, quem filii deserere noluerant, ultra flumen mansisse ac periisse constat. Horum nomina reperire non potui, quod dolui magis quam si signifer aliquis in ordine suo mihi deesset. Nam hominum fortitudo non statim in acta venit cum sine spectatore exercetur.

5

Quando la disfatta di Valeriano gettò molti nello scompiglio, Cerialle si ritirò verso l'Eufrate con quelli ai quali comandava: non conduceva un esercito intatto, come scrissero più tardi gli adulatori, ma una folla confusa di soldati, attendenti e feriti. C'erano anche mercanti e donne con bambini. Nessuno ne registrò con precisione il numero; nella fame, però, venivano contati tutti. Per prima cosa fece condurre in comune le bestie da soma di cui i singoli si erano impadroniti e concesse ai feriti più gravi di compiere una parte del cammino montati. Ciò suscitò l'indignazione dei soldati, i quali dicevano che i loro cavalli venivano affaticati da pesi altrui. Cerialle scese e si caricò sulle spalle il sacco di un uomo malato ai piedi; non lo portò per tutto il viaggio, come si inventa, ma finché gli altri ne provarono vergogna. Due giorni dopo, trovate delle piccole imbarcazioni, fece attraversare i più deboli. Felice proteggeva la riva, Marone portava acqua, lui con pochi attese gli ultimi. Non garantì la salvezza di tutti. È certo che un vecchio, che i figli non avevano voluto abbandonare, rimase al di là del fiume e morì. Non sono riuscito a trovare i loro nomi, e me ne dolsi più che se mi fosse mancato il nome di un alfiere nel suo reparto. Il coraggio degli uomini, infatti, non entra subito nei registri quando viene esercitato senza spettatori.

6

Apud locum desertum, ubi vetera horrea stabant, conventus hominum qui novas res agitabant factus est. Dometius Felix, Flavius Suro et Atilius Maternus, omnes militibus satis noti, Cerialem nocte adierunt. Dicebant Gallienum longinquis bellis distineri, proximos duces inter se dissidere, reliquias exercitus certum auctorem quaerere. Pecuniam secum esse quam ex publica sarcina servassent, armatorum animos sibi exploratos; de Ceriali quoque bonam opinionem apud eos manere qui commeatu eius servati essent. Non postulabant ut statim adclamari sibi pateretur, sed ut mane prodiret et se, si vocaretur, non recusaturum polliceretur. Tum demum apparatus principatus patefactus est: tabulae iam paratae erant quibus civitates auxilium rogabantur, vestis purpurea in involucro, duo cursores apud ostium expectabant. Nihil horum ille antea iusserat. Quod diserte pono, quia post mortem eius exstat libellus in quo narratur Cerialis per tres dies imperasse. At neque adclamationem recepit neque epistulam ut princeps dedit neque quemquam novo iure praefecit. Res ipsa magna fuit; augeri mendacio non debuit.

6

Presso un luogo deserto dove sorgevano vecchi granai si tenne una riunione di uomini che preparavano un rivolgimento. Domezio Felice, Flavio Suro e Atilio Materno, tutti abbastanza noti ai soldati, vennero da Ceriali di notte. Dicevano che Gallieno era trattenuto da guerre lontane, che i comandanti più vicini erano in disaccordo e che i resti dell'esercito cercavano una guida sicura. Avevano con sé denaro che avevano salvato dal bagaglio pubblico, ed erano certi dell'animo degli armati; anche di Ceriali serbavano una buona opinione quanti erano stati salvati dai suoi rifornimenti. Non gli chiedevano di lasciarsi subito acclamare, ma di presentarsi al mattino e promettere che, se chiamato, non avrebbe rifiutato. Solo allora venne rivelato l'apparato del principato: erano già pronte tavolette con cui si chiedeva aiuto alle città, una veste purpurea avvolta in un involto, e due corrieri attendevano presso la porta. Nulla di tutto questo era stato ordinato in precedenza da lui. Lo preciso, perché dopo la sua morte circolò un libello nel quale si narra che Ceriali regnò per tre giorni. Ma non accettò un'acclamazione, non inviò una lettera come principe e non nominò nessuno in virtù di un nuovo potere. Il fatto era già grande in sé; non andava ingrandito con una menzogna.

7

Cum rogaret quid de aliis ducibus sperarent, Maternus respondit aut consensuros aut tollendos esse. Tum Cerialis diu tacuit, ac veste tandem resecta quaesivit cuius fuisset. Dicebant ex impedimentis publicis repertam. Ille: «Etiam nunc igitur aliena portamus.» Haec verba Maro rettulit; Felix autem, cum postea se defenderet, multo longiorem orationem ei tribuit, qua de fide militum et iure principum disseruisse diceretur. Ego brevior sequor, non quia brevia semper vera sunt, sed quia Maro etiam quod dominus suus trepidaverit confessus est. Trepidavit enim, et rogavit ne quis alius vocaretur donec luce orta consilium caperent. Interea Felicem retinuit, reliquos dimisit. «Tu me», inquit, «bene nosti. Possum vobis frumentum quaerere; nescio quos occidere debeam.» Non fuit ista vox omnibus placitura, neque ego illum omnibus rebus parem fuisse contendo. Etiam bonorum consiliorum exitus aliquando ferro muniendus est. Sed hoc ille pertimuit, ne, cum alienam caedem semel concessisset, deinde ad eam rem quam oderat suorum opera teneretur, nec vellet imperare nec desinere posset.

7

Quando domandò che cosa sperassero dagli altri comandanti, Materno rispose che avrebbero aderito oppure sarebbero stati eliminati. Allora Cerialle tacque a lungo e infine, scoperta la veste, chiese di chi fosse stata. Dicevano che era stata trovata fra i bagagli pubblici. Lui disse: «Dunque portiamo ancora cose altrui». Queste parole le riferì Marone; Felice invece, quando più tardi si difese, gli attribuì un discorso molto più lungo, nel quale avrebbe ragionato sulla fedeltà dei soldati e sul diritto dei principi. Seguo la versione più breve non perché le cose brevi siano sempre vere, ma perché Marone confessò anche che il suo padrone aveva avuto paura. Ebbe infatti paura, e chiese che non si chiamasse nessun altro finché, sorta la luce, non avessero deciso. Intanto trattenne Felice e congedò gli altri. «Tu mi conosci bene», disse. «Posso cercarvi del grano; non so chi debba uccidere». Non erano parole destinate a piacere a tutti, né io sostengo che fosse all'altezza di ogni impresa. Anche l'esito di buoni progetti deve essere talvolta difeso col ferro. Ma egli temeva proprio questo: che, una volta consentita la morte di un altro, fosse poi vincolato per opera dei suoi a ciò che odiava, e non volesse regnare né potesse smettere.

8

Mane convocatis iis qui de nocturno consilio cognoverant, pecuniam, quam se servare dicebant, coram testibus appendi et consignari iussit. Summam non pono, quia alii aureos, alii argenteos enumerant, et numerus idem tam diversae pecuniae convenire non potest. Tabulas nondum obsignatas disruptit; vestem et reliquam sarcinam custodiendam tradidit. Tum suum locum Felici cessit in iis tantum quae ad itineris ordinem pertinebant, ne sua auctoritas speciem principatus acciperet. Id sapienter an timide fecerit lector aestimet. Mihi minus probatur quod Surum, qui multis debebat, admonitum effugere sivit, cum ex pecunia subducta magnam partem apud eum esse suspicaretur. Amicitiam enim cum innocentia confundeat. Sed neque ultro accusare socios voluit neque causam sibi fingere aliena calamitate. Postero die a proximis praesidiis nuntii venerunt, et multitudo dispersa est inter eos qui veteribus ducibus parebant. Illi qui purpuram attulerant nihil aperte moliri ausi sunt. Cerialis tamen, cum cum ceteris abiret, nocte sine lumine cenavit, quia primo quoque strepitu armati adventare videbantur.

8

Al mattino convocò quanti erano venuti a conoscenza del progetto notturno e fece pesare e sigillare davanti a testimoni il denaro che dicevano di aver salvato. Non ne riporto la somma, perché alcuni enumerano monete d'oro, altri d'argento, e la stessa cifra non può corrispondere a denaro così diverso. Spezzò le tavolette non ancora sigillate; consegnò alla custodia la veste e il resto del bagaglio. Poi cedette il proprio posto a Felice soltanto per quanto riguardava l'ordine di marcia, affinché la sua autorità non assumesse l'aspetto di un principato. Il lettore giudichi se abbia agito saggiamente o per paura. A me convince meno che abbia lasciato fuggire Suro, dopo averlo avvertito: questi aveva molti debiti, e Cerialo sospettava che presso di lui si trovasse gran parte del denaro sottratto. Confondeva infatti l'amicizia con l'innocenza. Ma non volle né accusare di propria iniziativa i compagni né costruirsi una difesa sulla rovina altrui. Il giorno seguente giunsero messi dalle guarnigioni vicine e la moltitudine venne ripartita fra coloro che obbedivano ai precedenti comandanti. Quelli che avevano portato la porpora non osarono tentare nulla apertamente. Cerialo, tuttavia, mentre si allontanava con gli altri, cenò di notte senza lume, perché a ogni primo rumore gli sembrava che arrivassero uomini armati.

Re cognita in suspicionem venit, ut fieri solet, quod invitatus erat, non quod annuerat. De eius consilio quaesitum est apud Antiochiam. Servatae pecuniae signa plurimum profuerunt, tum Felicis testimonium, qui sibi culpae partem adsumpsit. Cerialis dimissus est, sed ab eo tempore minus ad maiora officia vocatus. Non dixit se iniuriam pati; domum reverti petiit, quod uxorem infirmam esse audierat. Illa quidem convaluit, ipse autem per plures annos in animo languorem retinuit. Nam cum ostium forte pulsaretur, prius nomen advenientis quam causam rogabat; nec ad convivium invitatus libenter noctem in aliena domo egit. Hunc metum postea modestiam quidam appellaverunt. Ego utrumque fuisse credo: honestum enim propositum etiam timidum hominem adiuvat, et qui recte fecit non continuo nihil timet. Rediens Maronem apud amicum reliquit donec is ex vulnere pedis sanaretur. Hinc orta est fabula eum puerum prodidisse ut sibi parceretur; quam ipsa posterior Maronis vita refellit. Vixit enim apud Cerialem liber, uxorem duxit ex eius familia et filium suum Montanum appellavit, pueri quondam mortui memoria.

Saputa la cosa, cadde in sospetto, come avviene, perché era stato invitato, non perché avesse acconsentito. Ad Antiochia si indagò sulle sue intenzioni. Gli furono di grande aiuto i sigilli del denaro conservato, e poi la testimonianza di Felice, che si assunse parte della colpa. Cerialle venne rilasciato, ma da allora fu chiamato meno spesso agli incarichi più importanti. Non disse di subire un'ingiustizia; chiese di tornare a casa, perché aveva saputo che la moglie era malata. Lei guarì, mentre lui per parecchi anni conservò nell'animo una debolezza. Se infatti qualcuno bussava per caso alla porta, domandava il nome di chi veniva prima del motivo; e, invitato a un convito, non passava volentieri la notte in casa altrui. Questa paura alcuni più tardi la chiamarono moderazione. Io credo che ci fossero entrambe: un proposito onesto sostiene anche un uomo timoroso, e chi ha agito rettamente non per questo smette subito di temere tutto. Durante il ritorno lasciò Marone presso un amico finché fosse guarito da una ferita al piede. Di qui nacque la storia che avesse consegnato il ragazzo per ottenere la propria salvezza: la smentisce la vita successiva di Marone stesso. Visse infatti libero presso Cerialle, prese moglie nella sua servitù e chiamò suo figlio Montano, in memoria del bambino morto tempo prima.

10

Patrimonium eius, quod inter militiam creverat, neque immensum fuit neque, ut adversarii dicebant, ex sola pecunia publica congestum. Paternis agris duo praedia adiecerat, alterum prope Sirmium, alterum ad viam qua Cibalas itur. Habuit etiam partem horrei, cuius mercedes Secundilla exactas servabat. Cum post reditum horreum vetustate laboraret, parietem reficere noluit prius quam conductorum res transferrentur. Cuius morae impensam ipse praestitit, quia, inquit, tectum meum cadit. At idem in aqua dividenda cum vicino ita contendit ut per totam aestatem utriusque horti laborarent. Haec quoque addenda sunt, ne ex uno bono facto statim virum sine vitio fingamus. Filiae Castae, quam ab aviae nomine appellatam supra dixi, virum dedit Varronium Silvanum, cui pecuniae parum, bona fama in negotiis erat. Quod cum Secundilla reprehenderet, respondit se generum quaerere qui dotem acciperet, non qui redderet. Longe autem gravius tulit quod Postumus sororis filius, quem ad militiam promoverat, luxu se obligavit et avunculi nomen creditoribus ostendit.

10

Il suo patrimonio, cresciuto durante il servizio militare, non fu immenso e neppure, come dicevano gli avversari, accumulato soltanto col denaro pubblico. Ai terreni paterni aveva aggiunto due poderi, uno vicino a Sirmio e l'altro lungo la via per Cibale. Possedeva anche una parte di un magazzino, i cui affitti riscossi venivano conservati da Secundilla. Dopo il suo ritorno, quando il magazzino cominciò a cedere per la vecchiaia, non volle ripararne la parete prima che fossero trasferite le merci degli affittuari. Si accollò la spesa di quel ritardo, perché, disse, «è il mio tetto che cade». Eppure lo stesso uomo litigò tanto con un vicino sulla ripartizione dell'acqua che per un'intera estate gli orti di entrambi ne patirono. Bisogna aggiungere anche questo, per non inventare subito, sulla base di una sola buona azione, un uomo senza difetti. Alla figlia Casta, che sopra ho detto chiamata dal nome della nonna, diede per marito Varronio Silvano, che aveva poco denaro ma buona fama negli affari. Poiché Secundilla lo rimproverava, rispose che cercava un genero che ricevesse la dote, non che la restituisse. Ben più gravemente sopportò che Postumo, figlio della sorella, da lui avviato alla carriera militare, si indebitasse per il lusso e mostrasse ai creditori il nome dello zio.

11

Postumo primo aes alienum solvit, deinde rationes ab eo poposcit. Adulescens, cum plura explicare non posset, iratus dixit facilius avunculum imperium quam pecuniam amisisse. Ille, qui de nocte illa numquam libenter loquebatur, mensam removit et sorori scripsit ut filium reciperet. Per annum non convenere. Tandem Montana, non rogando sed aegrotando, eos in eandem domum adduxit; Cerialis tamen neque omnia remisit neque vultum ita mutavit ut nihil accidisse videretur. Postumus postea merces honestius exercuit et avunculo morienti adfuit. Quae scribo quia aliqui Cerialem domesticis omnibus amabilem fuisse tradiderunt. Amabatur sane, sed eius amor cum cura et verecundia accipiebatur. Servos non saepe verberavit; furti deprehensum vendere malebat, quod sibi mitius videbatur, incerto tamen emptori tradere non semper mitius erat. Senectute hoc mutavit, cum ancilla vendita post multos annos rogasset ut ad filiam suam redire posset. Emit eam maiore pretio quam vendiderat et manumisit. Factum probamus; causam paenitentiae non tegimus. Neque enim laus eius minuitur, si emendari potuit.

11

All'inizio pagò i debiti di Postumo, poi gli chiese i conti. Il giovane, non sapendo spiegare parecchie voci, disse adirato che allo zio era riuscito più facile perdere l'impero che il denaro. Lui, che di quella notte non parlava mai volentieri, fece togliere la tavola e scrisse alla sorella perché riprendesse il figlio. Non si incontrarono per un anno. Infine Montana li condusse nella stessa casa non con le preghiere, ma ammalandosi; Cerialle tuttavia non perdonò tutto, né mutò espressione al punto da far sembrare che non fosse accaduto nulla. Postumo in seguito esercitò il commercio più onestamente e fu presente alla morte dello zio. Scrivo queste cose perché alcuni hanno tramandato che Cerialle fosse amabile con tutti i familiari. Era certo amato, ma il suo affetto si riceveva con apprensione e rispetto. Non fece frustare spesso i servi; se uno veniva sorpreso a rubare preferiva venderlo, cosa che gli sembrava più mite, benché consegnarlo a un compratore sconosciuto non fosse sempre più mite. In vecchiaia cambiò comportamento, quando un'ancella venduta gli chiese, dopo molti anni, di poter tornare da sua figlia. La comprò a un prezzo maggiore di quello a cui l'aveva venduta e la liberò. Approviamo il gesto, senza nascondere la ragione del pentimento. La sua lode, infatti, non diminuisce se fu capace di correggersi.

12

Secundilla mortua, parvam domum iuxta filiae hortos habitavit, magnam genero concessit. Tunc veteres milites eum saepe adierunt, alii auxilii, alii memoriae causa. Non sinebat de clade in convivio narrari, sed post cenam volentes audiebat et nomina mortuorum diligenter requirebat. Hinc tabella orta est quam apud Castae nepotem vidi, plena nominibus et locis, paucissimis honoribus. Eam quidam militarem rationem putaverunt; erant tamen mulierum quoque et puerorum nomina. Maro dicebat dominum suum credidisse nihil sibi deesse nisi illos quos reducere non potuisset. Morbo vesicae diu vexatus est, nec tamen exitum suum acceleravit. Mortuus est iam senex, Postumo et filia praesentibus. Maro corpus lavit; Felix, qui forte supererat, sepulturae pecuniam obtulit, sed heredes recipere noluerunt. In testamento neque imperii mentio neque iniuriae fuit. Hortum maternum filiae reliquit, ea lege ut qui eum tum colebat non removeretur. Sunt qui hoc quoque pusilli animi argumentum dicant, quod de hortulano suprema hora cogitaverit. Mihi satis est tantam spem non effecisse ut vetera oblivisceretur. Principem habere potuerunt; qualem habituri fuerint nescimus. Cerialem habuerunt, cuius etiam recusatio non omnibus profuit, ipsi tamen vitam reddidit.

12

Morta Secundilla, abitò in una piccola casa accanto ai giardini della figlia e cedette al genero quella grande. Allora vecchi soldati andarono spesso a trovarlo, alcuni per chiedere aiuto, altri per ricordare. Non permetteva che si raccontasse della disfatta durante il convito; dopo cena però ascoltava chi lo desiderava e ricercava diligentemente i nomi dei morti. Di qui nacque una tavoletta che ho visto presso il nipote di Casta, piena di nomi e di luoghi, con pochissime cariche. Alcuni la credettero un registro militare; c'erano però anche nomi di donne e bambini. Marone diceva che il suo padrone riteneva che non gli mancasse nulla, tranne quelli che non aveva potuto ricondurre. Soffrì a lungo di una malattia della vescica, senza tuttavia affrettare la propria fine. Morì ormai vecchio, alla presenza di Postumo e della figlia. Marone ne lavò il corpo; Felice, che per caso era ancora vivo, offrì denaro per la sepoltura, ma gli eredi non vollero accettarlo. Nel testamento non vi era menzione né dell'impero né dell'ingiustizia. Lasciò alla figlia l'orto materno, con la condizione che non ne fosse allontanato chi allora lo coltivava. Vi sono quelli che considerano anche questo un segno di meschinità d'animo: essersi ricordato di un ortolano nell'ultima ora. A me basta che una speranza tanto grande non gli abbia fatto dimenticare le cose antiche. Avrebbero potuto avere un principe; quale lo avrebbero avuto, non lo sappiamo. Ebbero Ceriale, il cui rifiuto non giovò a tutti, ma a lui restituì la vita.

Numerius Trebellianus / Numero Trebelliano

LATINO

1

Numerium Trebellianum non a Trebellio quodam principe genus duxisse credas, quia posterius eius nominis societate gloriati sunt. Pater ei Numerius Atticus fuit, mater Trebellia Lucilla, ex cuius gentili nomine Trebellianus appellatus est, avunculo sine liberis mortuo id testamento iubente. Natus est Uticae, educatus primum Carthagine, deinde Romae apud materteram Rufinam, cuius domus et libris et litigantibus plena erat. Nam Rufina plurimas tutelas propinquorum administrabat per procuratores suos, et saepe puer ante discere potuit quid controversum esset quam quid suum. Pater possessiones circa Uticam et horrea Carthagini habuit, quae fratris filio commiserat, dum ipse Romae dignitates peteret. Hinc familia divisa est, non dissidio sed officiis, atque in utraque urbe Numerius necessarios invenit. Fratrem habuit Atticum, infirmo corpore et miti ingenio, sororem Lucillam, quae adolescentula decessit. Ex eius morte illud mater semper servavit, ut filiis natalibus coronas, non vestes novas daret, quod puella inter novarum vestium apparatus aegrotare coepisset. Superstitio levis fuit, sed per totam domum tristitiam renovabat.

ITALIANO

1

Non credere che Numero Trebelliano discendesse da un qualche principe Trebellio, perché i suoi posterius si vantavano della somiglianza del nome. Suo padre fu Numerio Attico, sua madre Trebellia Lucilla: dal gentilizio di lei fu chiamato Trebelliano, per disposizione testamentaria dello zio materno, morto senza figli. Nacque a Utica e fu educato dapprima a Cartagine, poi a Roma presso la zia materna Rufina, la cui casa era piena di libri e di litiganti. Rufina infatti amministrava attraverso i propri procuratori moltissime tutele di parenti, e spesso il ragazzo poté apprendere che cosa fosse contestato prima di che cosa gli appartenesse. Il padre possedeva terreni intorno a Utica e magazzini a Cartagine, affidati al figlio del fratello mentre lui cercava dignità a Roma. Per questo la famiglia era divisa, non da un dissidio ma dagli impegni, e in entrambe le città Numero trovava persone a lui legate. Ebbe un fratello, Attico, di corpo debole e animo mite, e una sorella, Lucilla, che morì giovanissima. Dopo la sua morte la madre osservò sempre l'abitudine di regalare ai figli, nei compleanni, corone e non vesti nuove, perché la ragazza aveva cominciato ad ammalarsi mentre si preparavano per lei abiti nuovi. Fu una superstizione lieve, ma rinnovava il dolore per tutta la casa.

2

Trebellianus magistrum habuit Calpurnium Theodorum, cuius vox suavissima, iudicium corruptum erat: omnia enim quae discipulus dicebat laudabat, si mater audiebat. Inde iuvenis factus facilius composuit orationem quam emendavit, et contradictionem non pro auxilio sed pro iniuria accepit. Neque tamen indoctus fuit. Historias diligenter legit, nomina familiarum tenuit, carmina Graeca in conviviis sine taedio audivit. Solum illud fastidiebat, si quis res rusticas tractaret, cum maxima pars eius reddituum ex agro veniret. Avunculus moriens eum heredem instituit, addita condicione ut sepulchrum intra annum perficeret. Fecit magnificentius quam necesse erat, sed artifices serius solvit; hoc primum specimen fuit eius liberalitatis, quae dum conspici cupit in alienum laborem desinit. Forma decora, statura mediocri, capillo denso usque ad senectutem fuit. Manus habuit pulchras et mirum in modum earum curam gessit, quod anulum etiam in negotiis crebro vertebat. Non id ad effeminatos mores refero; quidam enim arma sua, quidam pedes, hic manus intuebatur. At quod litigantes, dum is unguem inspectat, diu exspectabant, id iam ad mores pertinet.

2

Trebelliano ebbe per maestro Calpurnio Teodoro, dalla voce soavissima e dal giudizio corrotto: lodava infatti tutto ciò che l'allievo diceva, se la madre ascoltava. Per questo, divenuto giovane, gli riusciva più facile comporre un discorso che correggerlo, e accoglieva un'obiezione come un'offesa, non come un aiuto. Non fu tuttavia incolto. Lesse diligentemente opere storiche, ricordò i nomi delle famiglie, ascoltò senza annoiarsi poesie greche durante i conviti. Una cosa sola lo infastidiva: che qualcuno trattasse di agricoltura, benché la maggior parte delle sue rendite venisse dalla terra. Lo zio materno, morendo, lo nominò erede, aggiungendo la condizione che portasse a termine il sepolcro entro un anno. Lo fece più magnifico del necessario, ma pagò in ritardo gli artigiani: fu questo il primo esempio di quella sua generosità che, volendo farsi notare, finiva per ricadere sulla fatica altrui. Ebbe bell'aspetto, statura media e capelli folti fino alla vecchiaia. Aveva belle mani e ne ebbe straordinaria cura, tanto che anche mentre trattava affari girava spesso l'anello. Non riconduco questo a costumi effeminati: alcuni osservano le proprie armi, altri i piedi; lui le mani. Ma che i litiganti restassero a lungo in attesa mentre lui si esaminava un'unghia, questo sì riguarda il carattere.

3

Uxorem duxit Corneliam Verecundam, senatoris filiam, severam mulierem et rerum suarum peritam. Ex ea natus est filius Numerius Proculus et filia Trebellia, quam matris nomine appellavit. Verecunda virum amavit, ambitionem eius non amavit; dicebat enim se marito, non candidatis eius nupsisse. Erat in domo etiam Atticus frater, qui rationes possessionum, quamvis saepe lecto teneretur, ordinabat. Hunc Numerius coram aliis contemptim diligentem appellabat, solus tamen consilium eius requirebat. Sic saepe fit ut quem audire volumus laudare erubescamus. Primos honores sine offensione gessit, quod sumptus facile suppetebant et amici patris eum adiuvant. Postea ad commeatus ex Africa curandos adhibitus, magnam auctoritatem apud navicularios collegit. In litibus eorum patientiam praebeuit, pecuniam in tempestatibus perditam interdum remisit, interdum ex privato credidit. Quae res utilissima fuit, sed ea quoque parte splendorem quaesivit: nomina eorum quibus subvenisset in porticu domus scribi iussit, donec Verecunda admonuit gratiam seposita voce quoque manere. Tabulam removit, exemplar tamen servavit. Hanc mihi senex quidam ostendit, qui se patris sui nomen ibi legisse laetabatur.

3

Sposò Cornelia Vereconda, figlia di un senatore, donna severa e competente nei propri affari. Da lei nacquero un figlio, Numerio Proculo, e una figlia, Trebellia, chiamata col nome della madre di lui. Vereconda amò il marito, non la sua ambizione: diceva infatti di aver sposato il marito, non i suoi candidati. Viveva in casa anche il fratello Attico, che ordinava i conti delle proprietà benché fosse spesso costretto a letto. Davanti agli altri Numerio lo chiamava con disprezzo «il diligente»; da solo, però, ne cercava il consiglio. Così spesso accade che ci vergogniamo di lodare chi vogliamo ascoltare. Ricopri i primi onori senza urti, perché il denaro per le spese era facilmente disponibile e gli amici del padre lo aiutavano. In seguito, impiegato nella cura dei rifornimenti dall'Africa, raccolse grande autorità presso gli armatori. Si mostrò paziente nelle loro controversie; talvolta condonò il denaro perduto nelle tempeste, talvolta lo prestò dal proprio patrimonio. Fu un'opera utilissima, ma anche in questo cercò il prestigio: fece scrivere nel portico di casa i nomi di coloro che aveva soccorso, finché Vereconda gli ricordò che la gratitudine resta anche senza proclamarla. Tolse la tavola, ma ne conservò una copia. Me la mostrò un vecchio, lieto di avervi letto il nome di suo padre.

4

Contra multos facile irascebatur, uni diu. Is erat Caesius Firmillus, amicus quondam et eiusdem fere aetatis, qui in causa finitimi praedii adversus eum testimonium dixerat. Testimonium verum fuisse etiam Atticus fatebatur; Numerius amicitiam laesam esse dicebat. Postea cum Firmillus filiam collocaret, invitatus non venit, sed donum maius quam ceteri misit. Id alii magnanimitati tribuerunt; mihi videtur ostendere voluisse quantum amicum ille perdidisset. Ceterum pauperes propinquos non deseruit. Rufinam materteram, amissis per fraudem procuratoris redditibus, domi habuit et cotidie salutavit, etiam cum illa ei de pueritia sua iniucunda narraret. Servos numerosos, supellectilem splendidam, triclinia varia habuit. In cibo non avidus, in apparatu avidissimus; coquo male condienti ignoscebat, structori male disponenti non ignoscebat. Haec minuta quis vocet; sed cum de principatu eius ageretur, multi hanc ipsam speciem ordinatae domus pro testimonio ordinandae rei publicae sumebant. Nam facilius homines res quas vident iudicant quam causas quibus ea quae vident constant, nec quaerunt quot homines laboraverint ut unus tranquille cenaret.

4

Si adirava facilmente con molti, a lungo con uno solo. Questi era Cesio Firmillo, un tempo amico e quasi suo coetaneo, che aveva testimoniato contro di lui in una causa relativa a un podere confinante. Anche Attico ammetteva che la testimonianza era vera; Numerio diceva che l'amicizia era stata offesa. Più tardi, quando Firmillo maritò sua figlia, non venne benché invitato, ma mandò un dono più grande degli altri. Alcuni attribuirono ciò a magnanimità; a me sembra che volesse mostrare quale amico Firmillo avesse perduto. Del resto non abbandonò i parenti poveri. Accolse in casa la zia materna Rufina, che aveva perduto le rendite per la frode di un procuratore, e la salutò ogni giorno, anche quando lei gli raccontava cose spiacevoli sulla sua infanzia. Ebbe servi numerosi, suppellettili splendide e triclini diversi. Non era avido di cibo, ma avidissimo di apparato; perdonava al cuoco di aver condito male, non a chi disponeva le vivande di averle disposte male. Qualcuno chiamerà minute queste cose; ma quando si trattò del suo principato, molti prendevano proprio l'apparenza di quella casa ordinata come prova della sua capacità di ordinare lo Stato. Gli uomini giudicano infatti più facilmente le cose che vedono delle cause da cui dipende ciò che vedono, e non chiedono quanti abbiano faticato perché uno solo possa cenare tranquillamente.

5

Post Aureliani mortem, cum alii aliud nuntiarent et longa absentia ducum rumores augeret, aliquot senatores apud Trebellianum convenerunt. Non fuit senatus consultum neque publicum iudicium, sed sermo hominum qui timebant ne, dum quem acciperent exspectarent, eum acciperent quem nollent. Inter eos erant Valerius Papirianus, annis gravis, et Tettius Sabinianus, Trebelliani adfinis, cuius filio filiam suam Trebellianus desponderat. Hi divitias, clientes, commeatus maritimos Numerii commemorabant, et quod neque sanguine neque militari saevitia suspectus esset. Deinde Sabinianus rem latius aperuit. Duos se viros ex militibus habere dicebat qui praesidia ad concordiam adducerent; opus esse tantum ut Numerius sumptus incepti susciperet et pateretur nomen suum explorari. Trebellianus non statim consensit. Rogavit quis praeterea sciret, quot essent parati, quid de filio suo sperari posset. Haec ultima interrogatio Verecundam, quae in proximo cubiculo erat, vehementer movit. Illa enim Proculum vix e pueritia egressum noverat, et videbat patrem iam de successione quaerere, antequam de salute sua constituisset.

5

Dopo la morte di Aureliano, quando l'uno annunciava una cosa e l'altro un'altra e la lunga assenza dei comandanti accresceva le voci, alcuni senatori si riunirono presso Trebelliano. Non vi fu un decreto del senato né una decisione pubblica, ma una conversazione fra uomini che temevano di dover accettare chi non volevano mentre aspettavano di sapere chi avrebbero accolto. Fra loro c'erano Valerio Papiriano, anziano, e Tettio Sabiniano, parente acquisito di Trebelliano, al cui figlio Trebelliano aveva promesso la propria figlia. Ricordavano le ricchezze, i clienti e i rifornimenti marittimi di Numerio, e il fatto che non fosse sospetto né di spargimenti di sangue né di ferocia militare. Poi Sabiniano espose più ampiamente la faccenda. Diceva di avere due uomini provenienti dall'esercito che avrebbero portato le guarnigioni a un accordo; occorreva soltanto che Numerio si assumesse le spese dell'impresa e consentisse di sondare il favore per il proprio nome. Trebelliano non acconsentì subito. Domandò chi altro ne fosse a conoscenza, quanti fossero pronti e che cosa si potesse sperare per suo figlio. Quest'ultima domanda turbò profondamente Vereconda, che si trovava nella stanza accanto. Sapeva infatti che Proculo era appena uscito dall'infanzia e vedeva il padre informarsi già sulla successione prima di aver deciso della propria salvezza.

6

Per paucos dies domus insolita frequentia completa est. Adveniebant veterani, liberti potentium, homines qui equos se praebituros dicerent, alii qui nihil nisi nomina afferrent. Omnibus Trebellianus comiter respondebat; recedentes Attico aestimandos relinquebat. Atticus autem, lecto ante ianuam cubiculi posito, singulos interrogabat ubi militarent, quem ducem nossent, quibus litteris uterentur. Inde plurima promissa evanuerunt. Duo tamen exstiterunt, Iulius Audentius et Petronius Calvus, quorum auctoritas certa apud nonnullos milites erat. Hi pecuniam desiderabant, non ut quisquam imperatorem iam saluaret, sed ut socios retinerent donec de electione agi posset. Trebellianus praebere voluit; Atticus ostendit paratam pecuniam multo minorem esse quam rumor opum eius promitteret. Agri obligati erant, merces in mari, nomina debitorum multa sed difficilia. Tum Numerius primum intellexit quantam differentiam haberent dives et solvendo paratus. Non tamen destitit. Iussit vasa quaedam venum dari, mandavit in Africam ut frumentum ante tempus contraheretur, et generum futurum per Sabinianum rogavit ut suis quoque amicis fidem faceret.

6

Per pochi giorni la casa si riempì di un'insolita folla. Arrivavano veterani, liberti di potenti, uomini che dicevano di poter fornire cavalli, altri che non portavano altro che nomi. Trebelliano rispondeva cortesemente a tutti; li lasciava valutare ad Attico mentre si allontanavano. Attico, fatto collocare il letto davanti all'ingresso della camera, chiedeva a ciascuno dove prestasse servizio, quale comandante conoscesse e di quali lettere fosse provvisto. Così svanirono moltissime promesse. Due uomini, però, si distinsero: Giulio Audentio e Petronio Calvo, che godevano di un'autorità certa presso alcuni soldati. Chiedevano denaro non perché qualcuno lo salutasse già imperatore, ma per trattenere i sostenitori finché fosse possibile discutere dell'elezione. Trebelliano volle darlo; Attico mostrò che il contante era molto meno di quanto promettesse la fama delle sue ricchezze. I campi erano ipotecati, le merci in mare, i crediti molti ma difficili da riscuotere. Numerio comprese allora per la prima volta quale differenza corresse fra l'essere ricco e l'essere pronto a pagare. Non desistette tuttavia. Fece mettere in vendita alcuni vasi, mandò a dire in Africa che il grano fosse acquistato prima del tempo e, tramite Sabiniano, chiese al futuro genero di impegnare anche la fiducia dei propri amici.

7

Hic a sua domo impeditus est, non quia omnes eum oderant, sed quia omnes aliquid quod amabant perdere timebant. Verecunda dotem suam et liberorum patrimonium a communibus rationibus separari postulavit. Non enim marito opem negabat, sed nolebat incertum consilium pro certa hereditate filio dari. Atticus aiebat se pro fratre aurum suum omne daturum, tabulas autem quibus pupillorum pecunia contineretur non traditurum. Rufina nihil se habere respondit, et flevit quod hoc verum esset. Proculus solus omnia permittebat, qui nondum noverat quid omnia essent. Hae difficultates Numerium incenderunt. In fratris cubiculum ingressus clamitavit sibi alienos promptiores esse quam suos. Atticus, qui tunc febre laborabat, rogavit ut propius accederet et dixit: «Alieni te principem habere volunt; ego fratrem.» Ea vox postea varie ornata est; hanc formam ab Attici liberto accepi, qui addidit Numerium non respondisse, sed velum in exitu ita traxisse ut anulus ex ansa penderet. Anulum ipse libertus reddidit. Res parva est, sed iracundiae eius modum ostendit, quae etiam abeuntem occupabat.

7

Qui fu ostacolato dalla sua casa, non perché tutti lo odiassero, ma perché tutti temevano di perdere qualcosa che amavano. Verecunda chiese che la sua dote e il patrimonio dei figli fossero separati dai conti comuni. Non negava aiuto al marito, ma non voleva che a suo figlio fosse dato un progetto incerto al posto di un'eredità certa. Attico diceva che avrebbe offerto tutto il proprio oro per il fratello, ma non avrebbe consegnato i documenti nei quali era registrato il denaro dei pupilli. Rufina rispose di non avere nulla e pianse perché era vero. Soltanto Proculo permetteva ogni cosa, lui che ancora non sapeva che cosa significasse «ogni cosa». Queste difficoltà accesero Numerio. Entrato nella camera del fratello, gridò che gli estranei erano più pronti ad aiutarlo dei suoi. Attico, che allora aveva la febbre, gli chiese di avvicinarsi e disse: «Gli estranei ti vogliono principe; io ti voglio fratello». Questa frase fu più tardi abbellita in vari modi; l'ho ricevuta in questa forma da un liberto di Attico, il quale aggiunse che Numerio non aveva risposto, ma uscendo aveva tirato la tenda con tanta forza che l'anello gli rimase appeso a un occhiello. Glielo restituì il liberto stesso. È un fatto piccolo, ma mostra la misura della sua collera, che lo dominava anche mentre si allontanava.

8

Nec tamen mulier aut aegrotus imperium ei eripuit, ut vulgo iactatum est. Ipse maxime sibi obstitit, quod pluribus simul placere voluit. Audentio promisit se rationes militum faciliores facturum, Papiriano disciplinae severitatem; naviculariis remissurum onera, fautoribus largitiones augendas esse. Quidquid singuli volebant ita accepit quasi cum ceteris conveniret. Cum autem Calvus peteret ut nocte ad amicos suos veniret, neque multa pompa neque suis omnibus consociis, ille diem distulit. Dicebat oportere dignitatem servari; revera timebat ne paucis visus a pluribus contemneretur. Interim Sabinianus nomina senatorum in tabellam retulit, non omnium voluntate explorata. Tabella casu an fraude in manus Firmilli venit. Hic, quia suum quoque nomen invenerat, ad Trebellianum misit qui deleri postulare. Numerius, veteris offensione motus, respondit se neminem cogere qui libertatem ferre non posset. Non intellexit se hoc responso iam quasi principem, non quasi amicum loqui. Firmillus tabellam aliis ostendit; et qui nihil sciverant irati sunt, qui sciverant negare coeperunt.

8

Non gli strapparono però l'impero una donna o un malato, come si andò dicendo. Fu soprattutto lui a ostacolarsi, perché volle piacere contemporaneamente a più persone. Promise ad Audentio che avrebbe reso più favorevoli le condizioni dei soldati, a Papiriano il rigore della disciplina; agli armatori che avrebbe alleggerito gli oneri, ai sostenitori che le elargizioni sarebbero state aumentate. Accolse ciò che ciascuno desiderava come se fosse compatibile con il resto. Quando però Calvo gli chiese di venire di notte dai suoi amici, senza grande seguito e senza che tutti i familiari ne fossero informati, rimandò il giorno. Diceva che occorreva preservare la dignità; in realtà temeva che, visto da pochi, venisse disprezzato da molti. Intanto Sabiniano riportò su una tavoletta nomi di senatori, senza essersi accertato della volontà di tutti. Per caso o per dolo la tavoletta finì nelle mani di Firmillo. Questi, avendovi trovato anche il proprio nome, mandò a Trebelliano qualcuno che chiedesse di cancellarlo. Numerio, mosso dal vecchio rancore, rispose che non costringeva nessuno che non sapesse sopportare la libertà. Non comprese che con quella risposta parlava già come un principe, non come un amico. Firmillo mostrò la tavoletta ad altri: quelli che non avevano saputo nulla si adirarono, quelli che sapevano cominciarono a negare.

9

Aduit tandem dies quo Audentius cum paucis certis hominibus rem tentare constituerat. Nondum purpura parata, nondum imperatorium nomen usurpatum erat; consilium erat Trebellianum in conventum militum inducere et ibi consensum petere. Hora autem ad quam vocatus erat ille domi manebat, de pecunia cum argentario disputans. Argentarius vasa accipere nolebat nisi domino praesente ponderarentur, quod quaedam plumbo completa esse suspicaretur. Numerius indignatus omnia iterum appendi iussit. Dum suam suppellectilem vindicat, Audentius nuntium misit tempus abiisse: alios duces exspectari, milites ad incertum conventum procedere nolle. Hic ille sine verbo sedit, deinde argentarium, quasi moram ab eo solo accepisset, expulit. Hoc a servis narratum non statim recepi; sed idem fere Verecunda in epistula ad adfinem scripsit, non deridens maritum, sed dolens «in argento aestimando diem consumptum». Ita vir qui orbem regere cogitaverat non hoste superatus nec populo recusatus est, sed consilium suum inter multas curas dispersit. Pecuniam profecto postea invenire potuisset; fidem tempore amissam non invenit.

9

Giunse infine il giorno nel quale Audenzio aveva deciso di tentare l'impresa con pochi uomini fidati. La porpora non era ancora pronta, il nome imperiale non era ancora stato assunto: il progetto era condurre Trebelliano in un'assemblea di soldati e lì chiederne il consenso. Ma all'ora per la quale era stato chiamato lui restava in casa, discutendo di denaro con un banchiere. Il banchiere non voleva ricevere i vasi senza che fossero pesati davanti al padrone, perché sospettava che alcuni fossero riempiti di piombo. Numerio, indignato, fece ripetere tutte le pesature. Mentre difendeva le proprie suppellettili, Audenzio mandò un messo: il tempo era passato, si attendevano altri comandanti, i soldati non volevano recarsi a un'adunanza incerta. Allora lui rimase seduto senza una parola, poi cacciò il banchiere come se il ritardo fosse dipeso soltanto da lui. Non accolse subito questo racconto dei servi; ma quasi la stessa cosa scrisse Verecunda in una lettera a un parente, non deridendo il marito, ma dolendosi che «la giornata fosse stata consumata a valutare l'argento». Così l'uomo che aveva pensato di governare il mondo non fu sconfitto da un nemico né respinto dal popolo: disperse invece il proprio progetto fra molte preoccupazioni. Il denaro, certo, avrebbe potuto trovarlo in seguito; non ritrovò la fiducia perduta col tempo.

10

Composito deinde statu rerum, Trebellianus neque accusatus publice neque punitus est. Pauci enim eius consilium pro periculo habuerunt, plures pro sermone divitis. Id ipsum gravissime tulit. Maluisset aliquanto metu quam tanta negligentia dimitti. In villam circa Tibur recessit, ubi per menses paucos moratus epistulas ad amicos dedit, multas eadem sententia: se rem publicam adiuvisse, alios defuisse. Verecunda non permisit ut Proculus has litteras describeret; scribam adhibuit, ne filius patris querelas cotidie discerneret. Atticus interim rem familiarem composuit, non omnia servans. Pars horreorum vendita est, quaedam praedia dimissa, filiae dos integra reservata. Nuptiae tamen cum Sabiniani filio non processerunt, cum uterque pater alterum culpam sustinere vellet. Trebellia postea Valerio Modesto nupsit, homini qui nec in consilio fuerat nec aliquid ex eo speraverat. Numerius nuptiis adfuit veste simpliciore quam solebat, quod alii dolorem, alii moderationem putaverunt. Ego sumptum diminutum arbitror, quoniam eodem tempore dispensator eius etiam quotidiana diligentius computabat. Nec hoc indignum est: aliquando necessitas facit quod ratio diu persuadere non potuit.

10

Quando poi la situazione si stabilizzò, Trebelliano non venne né accusato pubblicamente né punito. Pochi infatti avevano considerato il suo progetto un pericolo, i più un discorso da ricco. Proprio questo sopportò con grandissimo dolore. Avrebbe preferito essere lasciato andare con un certo timore piuttosto che con tanta noncuranza. Si ritirò in una villa presso Tivoli e, rimastovi pochi mesi, scrisse agli amici molte lettere dal medesimo contenuto: lui aveva aiutato lo Stato, erano gli altri a essere mancati. Vereconda non permise a Proculo di copiare quelle lettere; impiegò uno scrivano, affinché il figlio non passasse ogni giorno a esaminare i lamenti paterni. Attico intanto sistemò il patrimonio familiare, senza salvare tutto. Una parte dei magazzini fu venduta, alcuni poderi ceduti, la dote della figlia conservata intatta. Le nozze con il figlio di Sabiniano, tuttavia, non si celebrarono, perché ciascuno dei due padri voleva che l'altro sopportasse la colpa. Trebellia sposò in seguito Valerio Modesto, uomo che non aveva preso parte al progetto e non ne aveva sperato alcunché. Numerio fu presente alle nozze con una veste più semplice del solito: alcuni lo attribuirono al dolore, altri alla moderazione. Io penso che si trattasse di una riduzione della spesa, perché nello stesso periodo il suo amministratore conteggiava più attentamente anche le uscite quotidiane. Né questo è indegno: talvolta la necessità produce ciò di cui a lungo la ragione non è riuscita a persuadere.

11

Post annos aliquot ad Africam rediit et Uticae domum paternam refecit. Ibi eius mores aliquantum leniti sunt, sive aetate sive quod nullus eum cotidie principem futurum esse dicebat. In portu sedens nautas interrogabat, quorum antea solas rationes audierat. Didicit etiam tempestatem qua frumentum mitteretur plus valere quam diem quo Romae desideraretur. Non tamen ambitionem penitus exuit. Cum civitas ei statuum poneret, titulum ipse correxit, et «publicae utilitatis studiosus» pro simplici beneficio inscribi voluit. In hac cura deprehensus risit, quod antea non solebat. Atticus apud eum decessit, fratri reconciliatus; sepulchrum modicum fecit Numerius et artificibus statim solvit. Hoc Verecunda inter maxima eius facta posuit, non quod magnum esset, sed quod iuveni dissimile. Proculus in causis agendis mediocriter valuit, a patre autem admonitus est ne magnas voces pro magnis opibus acciperet. Optimum praeceptum, si ipse mature audivisset. Filiam saepe visitavit, nepotibus nummos dedit, sed rogatam ab eis fabulam de imperio numquam narravit. Dicebat illam non fabulam esse sed rationem nondum confectam. Nec falso: erant enim adhuc qui pecuniam eo tempore promissam peterent.

11

Dopo alcuni anni tornò in Africa e restaurò a Utica la casa paterna. Qui il suo carattere si addolcì un poco, sia per l'età, sia perché nessuno gli diceva ogni giorno che sarebbe stato principe. Seduto nel porto interrogava marinai dei quali prima aveva ascoltato soltanto i conti. Imparò anche che la stagione nella quale spedire il grano contava più del giorno in cui a Roma se ne sentiva il bisogno. Non depose tuttavia completamente l'ambizione. Quando la città gli eresse una statua, ne corresse personalmente l'iscrizione e volle che al posto di un semplice beneficio fosse scritto «devoto all'utilità pubblica». Sorpreso in questa premura, rise, cosa che prima non soleva fare. Attico morì presso di lui, riconciliato con il fratello; Numerio gli fece un sepolcro modesto e pagò subito gli artigiani. Verecunda collocò questo fra le sue azioni più grandi, non perché fosse grande, ma perché diverso da lui giovane. Proculo riuscì mediocrementemente nell'avvocatura; il padre però lo ammonì a non scambiare le grandi parole per grandi risorse. Ottimo precetto, se lui stesso lo avesse ascoltato per tempo. Visitò spesso la figlia e donò monete ai nipoti, ma non raccontò mai la storia dell'impero che essi gli chiedevano. Diceva che non era una storia, ma un conto ancora da chiudere. E non a torto: c'era infatti ancora chi chiedeva il denaro promesso in quel periodo.

12

Mortuus est Carthagine, dum hiemem ibi agit, dolore lateris intra paucos dies confectus. Verecunda et Proculus adfuerunt; Trebellia, quae apud Uticam erat, ad corpus venit. Testamento uxori gratias egit quod «domum servasset»; utrum etiam consilium eius contra ambitionem suam probaverit non liquet. Neminem tamen ex iis qui ei defuerant nominatim accusavit. Imagines eius duae in familia manserunt, altera iuvenis, altera senis. In iuvenili ore quiddam promptum et paene postulans erat, in senili labra compressa; sed ne ex marmore animum iudicare videar, hoc artificum, non hominis testimonium esse concedo. Vita eius neque ad tyrannos neque ad innocentes ambitiosos sine discrimine referenda est. Non caedes paravit, sed promissa fecit quorum exitum non considerabat; non publicam pecuniam abstulit, sed alienam fidem suae spei obligavit. Quod imperium non adeptus est, multi salutare putaverunt, pauci iniustum. Mihi maxime miserabilis ea hora videtur qua domi sedens argentum expendebat, cum iam amici eum expectare desinerent. Etenim in magnis casibus homines saepe suam consuetudinem servant, et ob eam rem pereunt qua in minoribus rebus sibi placuerunt.

12

Morì a Cartagine, mentre vi trascorreva l'inverno, consumato in pochi giorni da un dolore al fianco. Furono presenti Vereconda e Proculo; Trebellia, che si trovava presso Utica, arrivò quando era già morto. Nel testamento ringraziò la moglie perché «aveva salvato la casa»; non è chiaro se approvasse anche il consiglio con cui si era opposta alla sua ambizione. Non accusò tuttavia per nome nessuno di quelli che gli erano mancati. Nella famiglia rimasero due sue immagini, una da giovane e una da vecchio. Nel volto giovanile c'era qualcosa di pronto e quasi esigente; in quello senile le labbra erano serrate. Ma, per non sembrare che giudichi l'animo dal marmo, ammetto che questa sia una testimonianza degli artisti, non dell'uomo. La sua vita non va ricondotta senza distinzioni né ai tiranni né agli ambiziosi innocenti. Non preparò stragi, ma fece promesse senza considerarne l'esito; non sottrasse denaro pubblico, ma vincolò la fiducia altrui alla propria speranza. Molti ritengono salutare che non avesse ottenuto l'impero, pochi ingiusto. A me sembra soprattutto degno di compassione nell'ora in cui, seduto a casa, pesava l'argento, mentre gli amici già smettevano di aspettarlo. Nelle grandi vicende, infatti, gli uomini conservano spesso le proprie abitudini e periscono per la stessa cosa di cui si erano compiaciuti nelle vicende minori.

Iulius Vennonianus / Giulio Vennoniano

LATINO

1

Iulius Vennonianus Massiliae natus est, patre Iulio Sabino, matre Vennonia Prisca, maioribus quorum alii in Gallia agros, alii in ora maritima negotiationes habuerant. Pater senatorii ordinis fuit, sed neque opibus neque dicendi facultate inter primos numeratus. Mater Graecas litteras ita colebat ut etiam rationes domesticas Graece annotaret, quod dispensator interdum male intellegebat. Filio unum praeceptum saepissime dedit, ne quid audisset prius crederet quam ab altero quaesisset. Hoc salubre pueritiae fuit, senectuti grave, quoniam Vennonianus etiam ubi agendum erat adhuc alterum quaerebat. Sororem habuit Priscillam, fratre minorem, quae post mortem mariti ad eum rediit cum filia Sabina. Ipse Sulpiciam Tertiam uxorem duxit, ex qua filium Sabinum genuit. Puer septimo anno morbo interiit; neque alius filius natus est. Hinc Sabinam neptem tamquam filiam educavit, non tamen adoptavit, quod eius patruus supererat et res familiae nondum divisa erat. Haec accurate posui ne quis Sabinam, quae in extremo vitae eius memorabitur, filiam naturalem aut uxorem fuisse existimet.

ITALIANO

1

Giulio Vennoniano nacque a Marsiglia, da Giulio Sabino e Vennonia Prisca, da antenati dei quali alcuni avevano posseduto terre in Gallia, altri esercitato commerci lungo la costa. Il padre appartenne all'ordine senatorio, ma non fu annoverato fra i primi né per ricchezza né per eloquenza. La madre coltivava le lettere greche al punto di annotare in greco anche i conti domestici, che talvolta l'amministratore comprendeva male. Diede assai spesso al figlio un solo precetto: non credere a ciò che aveva udito prima di aver chiesto a un altro. Fu salutare per la sua infanzia, gravoso per la vecchiaia, perché Vennoniano continuava a cercare un altro anche quando occorreva agire. Ebbe una sorella, Priscilla, minore di lui, che dopo la morte del marito tornò presso di lui con la figlia Sabina. Egli sposò Sulpicia Terzia, dalla quale generò il figlio Sabino. Il bambino morì di malattia a sette anni; non nacque un altro figlio. Perciò allevò la nipote Sabina come una figlia, senza però adottarla, perché suo zio paterno era ancora vivo e il patrimonio della famiglia non era stato ancora diviso. Ho precisato questi particolari perché nessuno creda che Sabina, che sarà ricordata alla fine della sua vita, fosse sua figlia naturale o sua moglie.

2

Puer apud Massilienses et legere et rationem dicendi didicit, postea Romae iuri operam dedit. Non acri ingenio sed pertinaci memoria fuit; quod lente perceperat diutissime retinebat. Disserentibus aliis raro se interposuit, rogatus autem tam multa verbis distinguebat ut auditores interdum quaestionem ipsam obliviscerentur. Magister quidam dicebat Vennonianum numquam errare nisi quod nimis recte loqui vellet. Habuit in adulescentia amicum Atilium Serenum, aetate paulo maiorem, hominem velocem et consiliis et pedibus. Hic eum in itinera traxit, docuit equo tolerari laborem et sine libris cenare. Neque tamen ingenium mutavit. Cum ambo ad flumen auctum venissent, Serenus qua transirent quaesivit, Vennonianus qua pridie transissent. Haec non ad risum tantum refero. Nam eius consilia plerumque ex rebus iam probatis nascebantur, quod tutum est donec rerum species mutatur. Patrimonium satis amplum habuit, praedia circa Arelate et domum Massiliae mari propinquam. Eam, quamvis umor parietes laederet, vendere noluit, quod inde pater navigantes suos exspectavisset. In rebus domesticis parum negotiator, in alienis diligens arbiter fuit.

2

Da bambino imparò presso i Marsigliesi sia a leggere sia l'arte del dire; poi a Roma si dedicò al diritto. Non ebbe ingegno acuto, ma memoria tenace: conservava a lungo ciò che aveva appreso lentamente. Di rado interveniva mentre altri discutevano; interrogato, però, nelle sue parole faceva tante distinzioni che gli ascoltatori talvolta dimenticavano la domanda stessa. Un maestro diceva che Vennoniano non sbagliava mai, se non nel voler parlare troppo correttamente. In gioventù ebbe per amico Atilio Sereno, di poco maggiore, uomo rapido nelle decisioni e nei piedi. Questi lo trascinò in viaggio, gli insegnò a sopportare la fatica a cavallo e a cenare senza libri. Non ne mutò tuttavia l'indole. Quando entrambi giunsero a un fiume ingrossato, Sereno domandò dove potessero attraversare, Vennoniano dove si fosse attraversato il giorno prima. Non riferisco questo soltanto per far ridere. I suoi consigli nascevano per lo più da esperienze già verificate: cosa sicura finché non muta l'aspetto delle circostanze. Ebbe un patrimonio abbastanza ampio, poderi intorno ad Arles e una casa a Marsiglia vicina al mare. Non volle venderla, benché l'umidità ne danneggiasse le pareti, perché da lì suo padre aveva aspettato il ritorno dei propri uomini in navigazione. Negli affari domestici fu poco commerciante, in quelli altrui un arbitro diligente.

3

Honores consecutus sine magna contentione, ad causas civitatum audiendas saepe missus est. Nemausi duas familias de sepulchri aditu contententes ita composuit ut neutra se victam esse putaret: viam enim alteram suo sumptu fieri curavit, cum ius alterius satis appareret. Laudatum factum est, sed etiam consuetudinem malam peperit, quia deinde plures lites ad eum detulerunt sperantes eum malle solvere quam iudicare. Hoc comperto non ultra pecunia usus est, patienter tamen omnium querelas audivit. In Hispania aliquandiu versatus, aquarum et finium controversias cognovit. Ibi Sulpicia, quae cum eo venerat, febre decessit. Corpus ad Massiliam reportavit, neque postea uxorem duxit. In luctu modum habuit, in memoria nullum: vestem quam illa texuerat etiam tritam servavit, et ancillam eius, iam liberam, quotannis ad cenam natalem invitabat. Ne quis haec mollem animum ostendere putet, idem, cum iudicaret, amico suo falsum testimonium dicenti veniam non dedit. Nomen eius e numero amicorum sustulit et causam ad eum cui poenae potestas erat remisit. Serenus dixit tum primum Vennonianum celeriter aliquid fecisse. Ille respondit satis diu illum amicum credidisse.

3

Conseguiti gli onori senza grande competizione, fu spesso mandato ad ascoltare le cause delle città. A Nîmes compose la lite di due famiglie sull'accesso a un sepolcro in modo che nessuna si ritenesse sconfitta: fece infatti realizzare una seconda strada a proprie spese, benché il diritto di una parte apparisse abbastanza chiaro. Il gesto venne lodato, ma produsse anche una cattiva abitudine: da allora molti gli sottoposero controversie sperando che preferisse pagare anziché giudicare. Appresolo, non ricorse più al denaro, ma ascoltò pazientemente le lamentele di tutti. Trascorse qualche tempo in Spagna, dove esaminò controversie sulle acque e sui confini. Lì Sulpicia, che era venuta con lui, morì di febbre. Ne riportò il corpo a Marsiglia e non prese più moglie. Ebbe misura nel lutto, nessuna nel ricordo: conservò anche consunta una veste che lei aveva tessuto e invitò ogni anno l'ancella di lei, ormai libera, al banchetto di compleanno. Perché nessuno ritenga che questo riveli debolezza d'animo, lo stesso uomo, mentre giudicava, non perdonò a un proprio amico che aveva reso falsa testimonianza. Ne tolse il nome dal numero degli amici e rimise la causa a chi aveva il potere di punire. Sereno disse che allora per la prima volta Vennoniano aveva fatto qualcosa in fretta. Lui rispose di averlo creduto amico abbastanza a lungo.

4

Circa tempora quibus Tacitus et Florianus brevi spatio rerum potiti sunt, Vennonianus in Italia erat, itinere ex Gallia confecto. Non ei exercitus suberat, sed multi eum apud senatores et provinciales noverant, neque fama eius ullo recenti odio premebatur. Id ipsum in magnis perturbationibus commendationem habet, cum homines non tam optimum quam omnibus tolerabilem quaerunt. Deinde in Siciliam navigavit, ut praedia pupilli cui tutor erat inspiceret. Pupillus Decimus Sulpicius, uxoris fratris filius, Messanae apud aviam educabatur; eius bona procurator negligenter habuerat. Vennonianus non mandatis tantum rem egit, sed horrea intravit, arbores numerari iussit et cum colonis singulis locutus est. Hinc tardius ad continentem rediit. Eo ipso tempore mortuo Floriano quidam in Italia et maritimis locis novum principem quaerebant, nondum ad omnes eodem nuntio de Probo perlato. Neque ego ambigam rerum seriem dierum numeris onerabo; satis est hoc consilium initum esse dum plurimi adhuc quid exercitus fecissent ignorabant. Confirmato deinde Probi imperio, haec inter privata colloquia remansere.

4

Intorno al periodo in cui Tacito e Floriano ebbero il potere a breve distanza l'uno dall'altro, Vennoniano si trovava in Italia, terminato un viaggio dalla Gallia. Non aveva un esercito ai suoi ordini, ma molti lo conoscevano fra i senatori e i provinciali, e la sua fama non era gravata da alcun odio recente. Proprio questo vale come raccomandazione nei grandi sconvolgimenti, quando gli uomini cercano non tanto il migliore quanto uno tollerabile per tutti. Navigò poi verso la Sicilia per ispezionare i poteri di un pupillo del quale era tutore. Il pupillo, Decimo Sulpicio, figlio del fratello della moglie, veniva allevato a Messina dalla nonna; un procuratore ne aveva amministrato con negligenza i beni. Vennoniano non si limitò a impartire ordini, ma entrò nei magazzini, fece contare gli alberi e parlò con i singoli coloni. Perciò tornò più tardi sul continente. Proprio allora, morto Floriano, alcuni in Italia e nelle località marittime cercavano un nuovo principe, mentre la medesima notizia su Probo non era ancora giunta a tutti. Non appesantirò l'incerta successione dei fatti con il computo dei giorni: basta sapere che questo progetto fu avviato mentre moltissimi ignoravano ancora che cosa avessero fatto gli eserciti. Consolidatosi poi il potere di Probo, queste cose rimasero fra colloqui privati.

5

Princeps consilii fuit Atilius Serenus, non odio Probi, quem vix noverat, sed metu ne armati soli iterum eligerent. Habuit socios Fabium Laetum et Caecilium Marcellinum, viros quibus apud milites Italiae aliqua auctoritas erat. Hi non totum exercitum, sed satis hominum ad initium promiserant; pecunia quoque a quibusdam possessoris domibus parabatur. Vennonianus electus est quia senex nondum infirmus, senator sine gravi inimicitia, Gallis et Hispanis cognitus erat. Serenus non ipsum Romae exspectavit, sed litteras ad Messanam misit, rogans ut quam primum ad Rhegium veniret, ibique cum sociis conveniret. Nihil in litteris imperatorium, ne interceptae periculum facerent; signum tamen additum erat quod inter amicos certam rem significabat, anulus olim ab utroque emptus et alternis annis habitus. Is tum apud Serenum esse debebat. Vennonianus viso anulo intellexit rem non levem agi. Procuratori pupilli mandata perfecit, aviam salutavit et traiecit paravit. Sed antequam solvit, litteras ad Serenum rescripsit rogans utrum omnes quos nominasset ipsi vidisset an tantum aliorum promissis uteretur. Quaestio iusta erat; tempus ad eam difficillimum.

5

Promotore del progetto fu Atilio Sereno, non per odio verso Probo, che conosceva appena, ma per timore che ancora una volta fossero soltanto gli armati a scegliere. Ebbe per soci Fabio Leto e Cecilio Marcellino, uomini che godevano di una certa autorità presso i soldati d'Italia. Non avevano promesso un intero esercito, ma uomini sufficienti per cominciare; anche il denaro veniva preparato da alcune famiglie di proprietari terrieri. Vennoniano fu scelto perché era un vecchio non ancora debole, un senatore senza gravi inimicizie, noto ai Galli e agli Ispani. Sereno non lo attese personalmente a Roma, ma inviò una lettera a Messina, chiedendogli di venire quanto prima a Reggio per incontrarvi i soci. Nella lettera non c'era nulla d'imperiale, perché, se intercettata, non creasse pericolo; era però aggiunto un segno che fra gli amici indicava una questione precisa: un anello acquistato un tempo da entrambi e tenuto ad anni alterni. Allora avrebbe dovuto trovarsi presso Sereno. Vedendolo, Vennoniano comprese che non si trattava di cosa lieve. Terminò le disposizioni per il procuratore del pupillo, salutò la nonna e preparò la traversata. Ma prima di salpare rispose a Sereno, chiedendo se avesse visto personalmente tutti quelli che aveva nominato o se si affidasse soltanto alle promesse di altri. La domanda era giusta; il momento per farla difficilissimo.

6

Apud Rhegium per biduum Serenum exspectavit, quia ille ad alios socios confirmandos deverterat. Interim Fabius Laetus advenit et consilium aperuit. Dixit non posse rem publicam sine certo capite manere, multos Vennonianum desiderare, parata esse quibus initium sustineretur, si ipse animum adhiberet. Vennonianus quaesivit an nomen eius apud milites dictum esset. Laetus respondit apud quosdam dictum, responsum bonum fuisse. Rogavit apud quos et quo modo; ille nomina pauca dedit, de ceteris silentium sibi mandatum esse dixit. Hinc primum in animo Vennoniani dubitatio crevit. Non recusavit tamen. Hoc ab iis qui eum postea sapientem appellaverunt praetermissum est. Spes enim etiam placidum hominem invasit: Sabinum filium, si viveret, secum habere cupivisse dicitur, et vestem latiore quam ad iter paraverat ex arca depromi iussit. Hanc rem Priscilla narravit, non ut ambitiosum fratrem faceret, sed ut ostenderet eum aliquando laetum fuisse. Ego utrumque in illa laetitia video, desiderium mortui pueri et cupiditatem honoris quem vivo filio communicare voluisset.

6

A Reggio attese Sereno per due giorni, perché questi aveva deviato per confermare l'adesione di altri soci. Intanto arrivò Fabio Leto e rivelò il progetto. Disse che lo Stato non poteva rimanere senza una guida certa, che molti desideravano Vennoniano, che erano pronti i mezzi con i quali sostenere l'inizio, purché lui ci mettesse risolutezza. Vennoniano chiese se il suo nome fosse stato pronunciato fra i soldati. Leto rispose che era stato pronunciato presso alcuni, con buona risposta. Domandò presso chi e in quale modo; quello diede pochi nomi, e disse che riguardo agli altri gli era stato imposto il silenzio. Da qui per la prima volta il dubbio crebbe nell'animo di Vennoniano. Non rifiutò, tuttavia. Questo fu omissso da quanti più tardi lo chiamarono saggio. La speranza infatti invase anche un uomo tranquillo: si dice che abbia desiderato avere con sé il figlio Sabino, se fosse stato vivo, e che abbia fatto tirar fuori da una cassa una veste più ampia di quella preparata per il viaggio. Lo raccontò Priscilla, non per dipingere il fratello come ambizioso, ma per mostrare che qualche volta era stato felice. In quella gioia io vedo entrambe le cose: il rimpianto del bambino morto e il desiderio di un onore che avrebbe voluto condividere con il figlio vivo.

7

Serenus tandem venit nocte, duobus tantum comitibus. Conlocuti sunt in domo negotiatoris Albini, cuius uxor Sabinae aviae necessaria fuerat. Ibi Vennonianus non de praemiis neque de filiae sororis futuro honore quaesivit, sed quo iure milites ad se transirent, quid de ducibus absentibus constaret, an senatores qui ad sensum promisissent scribere idem vellent. Serenus respondebat aliquam fidem ante probationem dandam esse; aliter neminem primum facturum quod omnes expectarent. Haec disputatio ad lucem producta est. Unum maxime quaerebatur: litterae ad propinquum praesidium statim mittendae erant, quibus Vennonianus se ad commune consilium venturum significaret. Non princeps nominabatur, sed ex eius adventu cetera pendebant. Scriba verba paravit; ille semel lecta mutavit, iterum addidit ne quid contra pacem factum videretur. Serenus tandem dixit: «Dum nihil iniuste promittis, nihil promittis.» Vennonianus non iratus est, sed signare noluit donec Marcellinus adesset. Hunc enim neque ipse viderat neque satis noverat, et maxime ab eius fide pendere armatorum voluntatem audiebat. Ita litterae clausae non sunt, cursorem hospes prandere iussit, et tempus abiit.

7

Sereno giunse finalmente di notte, con due soli compagni. Si parlarono nella casa del mercante Albino, la cui moglie era stata legata alla nonna di Sabina. Qui Vennoniano non domandò di ricompense né del futuro onore per la figlia di sua sorella, ma con quale diritto i soldati sarebbero passati a lui, che cosa si sapesse con certezza dei comandanti assenti e se i senatori che avevano promesso il consenso fossero disposti a metterlo per iscritto. Sereno rispondeva che bisognava concedere un po' di fiducia prima della prova; altrimenti nessuno avrebbe fatto per primo ciò che tutti aspettavano. Questa discussione si protrasse fino all'alba. Si trattava soprattutto di una cosa: occorreva inviare subito una lettera alla guarnigione vicina, nella quale Vennoniano dichiarasse che avrebbe preso parte alla deliberazione comune. Non era nominato principe, ma tutto il resto dipendeva dal suo arrivo. Lo scrivano preparò il testo; lui, letto una volta, lo modificò, poi aggiunse ancora qualcosa perché non sembrasse compiuto alcun atto contro la pace. Alla fine Sereno disse: «Mentre eviti di promettere qualcosa ingiustamente, non prometti nulla». Vennoniano non si adirò, ma non volle apporre il sigillo finché non fosse presente Marcellino. Non lo aveva infatti mai visto e non lo conosceva abbastanza, mentre sentiva che soprattutto dalla sua lealtà dipendeva la volontà degli armati. Così la lettera non fu chiusa, l'ospite fece pranzare il corriere e il tempo passò.

8

Eodem die nuntius advectus est Probum apud plures exercitus receptum esse. Laetus statim sensit consilium mutandum; Serenus adhuc probari nuntium volebat, usus adversus amicum eadem cunctatione quam in illo reprehenderat. Vennonianus tabellas repositas aperuit et ea quae ipse addiderat consideravit. Tum dixit se neque de certo principe certare neque de incerto auditu arma movere velle. Non est ita gloriatus quasi iam delatum imperium contemneret. Immo dixit dolere sibi quod amici in rem quam perficere non posset venissent. Marcellinus sub vesperum advenit, sed iam sociis discedentibus. Is indignatus Serenum accusavit quod hominem disputatorem ad castra vocasset. Vennonianus audivit et respondit eum recte aliquatenus dicere, se enim prius debuisse palam profiteri quid non auderet. Haec confessio plus ei apud Marcellinum quam omnis prior cautio profuit. Constituerunt ut nemo ex eo conventu litteras ad milites mitteret, et qui pecuniam acceperant redderent. Non omnibus reddita est. Laetus sumptus itinerum detraxit, Marcellinus partem distributam esse dixit. Sic etiam consilium quod nullum imperatorem fecit reliquit tamen rationes et querelas.

8

Lo stesso giorno arrivò la notizia che Probo era stato accettato da parecchi eserciti. Leto comprese subito che occorreva cambiare progetto; Sereno voleva ancora che la notizia fosse verificata, usando contro l'amico la stessa esitazione che in lui aveva rimproverato. Vennoniano aprì le tavolette messe da parte e considerò ciò che aveva aggiunto personalmente. Disse allora che non voleva né contendere contro un principe certo né muovere armi sulla base di una notizia incerta. Non si vantò come se disprezzasse un impero già conferito. Anzi disse di dolersi che gli amici fossero entrati in un'impresa che lui non poteva portare a termine. Marcellino arrivò verso sera, ma quando ormai i soci si allontanavano. Indignato, accusò Sereno di aver chiamato all'accampamento un uomo di discussioni. Vennoniano udì e rispose che in parte aveva ragione: avrebbe dovuto dichiarare apertamente prima che cosa non osava fare. Questa ammissione gli giovò presso Marcellino più di tutta la cautela precedente. Stabilirono che da quell'incontro nessuno mandasse lettere ai soldati e che quanti avevano ricevuto denaro lo restituissero. Non fu restituito tutto. Leto detraeva le spese di viaggio, Marcellino disse che una parte era stata distribuita. Così anche un progetto che non produsse alcun imperatore lasciò comunque conti e lamentele.

9

Quidam tradiderunt Vennonianum consilium fraude prodidisse, ut apud Probum gratiam inveniret. Ego nullum eius rei indicium repperi. Neque ad principem statim profectus est neque honorem ex hac re accepit. Paucis post diebus Messanam rediit, ut negotia pupilli perficeret, quod multis pro simulatione fuit. At nescio cur id simulaverit quod ante consilium iam facere coeperat. Serenus ab eo iratus discessit, non quia proditum se credebat, sed quia videbat amicum nec principatum adeptum nec amicitiae officium integrum praestitisse. Vennonianus litteras ad eum dedit, quarum sententiam potius quam verba ponam. Se non omnia quae optasset potuisse, nec omnia quae potuisset debuisse; eum tamen iure irasci quod non prius certum responsum acceperat. Hanc partem epistulae maxime probo. Multi enim, cum rem non perfecerunt, statim recte fecisse se docent et eos quoque culpant qui ipsorum dubitatione laesi sunt. Vennonianus saltem moram suam agnovit. Serenus non rescripsit eo anno. Postea, cum uxorem amisisset, Vennoniani consolationem accepit, atque inde paulatim ad veterem familiaritatem redire, nulla facta mentione purpurae quam neuter viderat.

9

Alcuni tramandarono che Vennoniano avesse denunciato con inganno il progetto per guadagnarsi il favore di Probo. Io non ho trovato alcun indizio di ciò. Non si recò subito dal principe e non ricevette onori per questa vicenda. Dopo pochi giorni tornò a Messina per terminare gli affari del pupillo, cosa che molti considerarono una finzione. Ma non so perché avrebbe dovuto fingere ciò che aveva già cominciato a fare prima del progetto. Sereno si allontanò adirato da lui, non perché si credesse tradito, ma perché vedeva che l'amico non aveva ottenuto il principato né adempiuto interamente al dovere dell'amicizia. Vennoniano gli scrisse una lettera, della quale riporterò il senso anziché le parole. Non aveva potuto fare tutto ciò che aveva desiderato, né aveva dovuto fare tutto ciò che avrebbe potuto; tuttavia Sereno aveva ragione di adirarsi perché non aveva ricevuto prima una risposta certa. È questa la parte della lettera che approvo maggiormente. Molti infatti, quando non hanno portato a termine un'impresa, spiegano subito di aver agito rettamente e accusano perfino coloro che sono stati danneggiati dalla loro esitazione. Vennoniano almeno riconobbe il proprio ritardo. Sereno non gli rispose quell'anno. Più tardi, perduta la moglie, accolse la consolazione di Vennoniano, e da allora tornarono a poco a poco all'antica familiarità, senza alcuna menzione della porpora che nessuno dei due aveva visto.

10

In Galliam reversus plus temporis apud Arelate quam Massiliae egit, quod domum maritimam Priscilla cum Sabina tenebat. Pecuniam non auxit, sed possessiones meliores reddidit, aquis derivandis et veteribus colonorum controversiis solvendis. In una causa nimis diu haesit. Erat arbor ingens ad finem praedii, cuius fructus duo coloni sibi vindicabant, radices in alterius, rami in alterius agro. Dum ille veteres tabulas requirit, ventus arborem evertit. Coloni riserunt, ipse quoque; sed postea finem certo lapide notavit, ne eadem lis ad surculum rediret. Hanc rem non pro sententia sapientis pono, sed quia etiam senex discere potuit. Sabinam maritavit Cestio Frontoni, homini parum disertio, fideli tamen et in negotiis expedito. Priscilla primo contradixit, quod gener minus nobilis videretur; frater respondit satis esse in domo eorum qui de nobilitate disputarent, aliquem desiderari qui res gereret. Nuptias sine magna pompa fecit. Ipse puellae ostendit clavem arcae in qua matris eius ornamenta erant, et singulorum originem narravit, donec Priscilla monuit sponsum exspectare. Tunc risit et clavem statim dedit.

10

Tornato in Gallia, trascorse più tempo presso Arles che a Marsiglia, perché Priscilla e Sabina occupavano la casa sul mare. Non accrebbe il denaro, ma migliorò le proprietà derivando acque e risolvendo antiche controversie dei coloni. In una causa esitò troppo a lungo. Al confine di un podere c'era un albero enorme, i cui frutti erano rivendicati da due coloni: le radici nel terreno dell'uno, i rami in quello dell'altro. Mentre lui cercava vecchi documenti, il vento abbatté l'albero. I coloni risero, e anche lui; in seguito però segnò il confine con una pietra ben collocata, perché la stessa lite non ricomparisse con un germoglio. Non riporto questo come una sentenza da saggio, ma perché anche da vecchio seppe imparare. Diede Sabina in moglie a Cestio Frontone, uomo poco eloquente, ma fedele e spedito negli affari. Priscilla dapprima si oppose, perché il genero sembrava di nobiltà inferiore; il fratello rispose che in casa loro erano abbastanza quelli che discutevano di nobiltà, mentre mancava qualcuno che sbrigasse le faccende. Celebrò le nozze senza grande pompa. Mostrò personalmente alla ragazza la chiave della cassa in cui erano gli ornamenti di sua madre e raccontò l'origine di ognuno, finché Priscilla gli ricordò che lo sposo aspettava. Allora rise e consegnò subito la chiave.

11

Vita extrema quieta fuit, non otiosa. Mane legebat, deinde eos qui consilium petebant audiebat, post meridiem ambulabat cum uno tantum familiari, quia multorum sermones se distrahere dicebat. De dis bene sensit, de somniorum interpretibus male. Cum quidam narrasset sibi visum esse Vennonianum aurea sede sedere, respondit fabrum se expectare qui ligneam reficeret. Hoc dictum vere ipsius fuisse Sabina adfirmavit; alia quae ei tribuuntur nimis acuta sunt. Libros paucos scripsit de controversiis agrorum, non edidit; multae enim correctiones et additamenta erant, et semper aliquid superesse dicebat. Post mortem eius Fronto eos ordinavit, neque ego legi nisi brevem partem quae ad aquam communem pertinebat. Sermone fuit aperto, sed saepe idem iteravit, ne quis ex una sententia plus quam vellet colligeret. Corporis habitus mediocris, vox tenuis, incessus tardior quam aetas poscebat. Senex manu sinistra tremuit, dextra integra mansit; unde litteras suas ipse scribere potuit. Ultimam Sereno misit de ficu quam ab eo acceperat, fructum iam ferente. Nulla in ea rei publicae mentio, nulla excusatio, sed quaestio erat utrum ramum in solo pingui an sicciore ponere conveniret.

11

La parte finale della sua vita fu tranquilla, non oziosa. Al mattino leggeva, poi ascoltava quelli che chiedevano consiglio; nel pomeriggio passeggiava con un solo familiare, perché diceva che i discorsi di molti lo distraevano. Ebbe buona opinione degli dèi, cattiva degli interpreti dei sogni. Quando uno raccontò di aver sognato Vennoniano seduto su un seggio d'oro, lui rispose che stava aspettando un artigiano che riparasse quello di legno. Sabina confermò che questo detto fosse davvero suo; altri che gli vengono attribuiti sono troppo arguti. Scrisse pochi libri sulle controversie dei terreni, senza pubblicarli: c'erano molte correzioni e aggiunte, e diceva sempre che restava ancora qualcosa da fare. Dopo la sua morte Frontone li ordinò; io ne ho letto soltanto una breve parte riguardante l'acqua comune. Ebbe un'espressione chiara, ma ripeté spesso la stessa cosa, perché nessuno da una frase traesse più di quanto lui intendesse. Di corporatura media, aveva voce sottile e passo più lento di quanto richiedesse l'età. Da vecchio tremava nella mano sinistra, mentre la destra rimase ferma: perciò poté scrivere personalmente le proprie lettere. L'ultima la mandò a Sereno, a proposito di un fico ricevuto da lui che ormai portava frutti. Non vi era nulla sullo Stato, nessuna giustificazione; si chiedeva invece se convenisse piantare un ramo in terreno grasso o più asciutto.

12

Mortem appropinquare sensit ex longa corporis remissione, non ex prodigio. Sabinam et Frontonem ad se vocavit, res pupilli, iam adulti, a suis separatas ostendit et tabulas reddi iussit. Pecuniam funerariam paraverat, sed sumptus modum non constituit, dicens eos scire quam domum relinqueret. Serenus venit serius, adhuc tamen spirantem invenit. Quid inter eos dictum sit nescimus; libertus qui aderat se egressum esse confessus est, quod privatum sermonem habere vellent. Hunc testem ego libentius audio quam eos qui morientibus verba tam commoda tribuunt ut tota vita in unam sententiam contrahatur. Sepultus est apud Sulpiciam et filium. Sabina anulum illum, quo Serenus eum ad spem principatus vocaverat, amico avunculi reddere voluit; ille accipere noluit, et in familia mansit. Nec titulus imperii nec recusatae dominationis laus sepulchro adscripta est. Haec de Vennoniano. De tribus autem simul illud tantum dixerim: non eadem causa res magnas adfectamus, neque eadem relinquimus. Cerialis comites suos timuit, Trebellianus sine suis procedere non potuit, Vennonianus nondum satis noverat quo procederet. Quis eorum rem publicam melius recturus fuerit non pronuntio. Hoc enim, Faustine, non vita hominis sed imperium ipsum probat; quod his defuit, ego narratione dare non possum.

12

Avvertì l'avvicinarsi della morte dal lungo declino del corpo, non da un prodigio. Chiamò a sé Sabina e Frontone, mostrò separati dai propri i beni del pupillo, ormai adulto, e fece restituire i documenti. Aveva preparato il denaro per il funerale, ma non fissò il limite della spesa, dicendo che essi sapevano quale casa lasciava. Sereno arrivò tardi, ma lo trovò ancora in vita. Non sappiamo che cosa si dissero: il liberto presente confessò di essere uscito, perché volevano parlare in privato. Ascolto questo testimone più volentieri di quelli che attribuiscono ai morenti parole tanto opportune da condensare una vita intera in una frase. Fu sepolto presso Sulpicia e il figlio. Sabina volle restituire all'amico dello zio l'anello con cui Sereno lo aveva chiamato alla speranza del principato; lui non volle accettarlo, e rimase nella famiglia. Sul sepolcro non vennero incisi né un titolo imperiale né la lode per aver rifiutato il dominio. Questo di Vennoniano. Dei tre insieme direi soltanto questo: non cerchiamo le grandi cose per la stessa ragione, né per la stessa le lasciamo. Cerialle temette i propri compagni, Trebelliano non poté procedere senza i suoi, Vennoniano non sapeva ancora abbastanza dove procedere. Non pronuncio giudizio su chi di loro avrebbe governato meglio lo Stato. Questo infatti, Faustino, lo mette alla prova non la vita di un uomo, ma l'impero stesso: ciò che mancò a loro, io non posso darlo con il racconto.